

La ricezione di un modello transnazionale e transculturale di antico regime: la *Ratio studiorum* gesuitica e il programma educativo del Seminario e Collegio Campana di Osimo (Italia).

Costanza Lucchetti.

Nel canone 18 della sessione XXIII del 15 luglio 1563, i vescovi riuniti nel Concilio di Trento stabilirono le strategie da adottare nella formazione di sacerdoti preparati ad amministrare correttamente i sacramenti e a diffondere l'autentico messaggio cattolico. La struttura scelta per conseguire questi risultati fu quella del seminario, ovvero un collegio che avrebbe dovuto accogliere i giovani di una stessa diocesi per istruirli soprattutto nelle discipline ecclesiastiche e per prepararli ai doveri della *cura animarum* («*Dei ministrorum perpetuum seminarium*», *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, 2002, p. 751), nell'ottica di un infoltimento delle fila del clero cattolico.

A questa altezza cronologica il collegio, inteso come istituzione educativa, aveva già una tradizione alle spalle e aveva subito significativi cambiamenti. Nel medioevo, quando vide la luce, fungeva soprattutto da struttura residenziale nata per agevolare la frequenza universitaria di studenti fuori sede (Brizzi, 1994, pp. 810-816). La stessa forma fu adottata anche dai primi collegi della Compagnia di Gesù, che tuttavia – com'è noto – inaugurarono presto corsi interni, trasformandosi in breve in collegi d'istruzione con un proprio programma formativo avanzato spesso in grado di competere con quello delle stesse università.

Fu proprio la Compagnia di Gesù a ricoprire un ruolo decisivo nella diffusione su una scala europea ma non solo di un modello pressoché omogeneo di collegio. All'indomani del 1563, infatti, i gesuiti avevano già fondato le loro istituzioni più importanti, *in primis* il Collegio Romano, avviando quella riflessione interna che avrebbe portato alla definizione della *Ratio studiorum* del 1599, la quale avrebbe avuto una diffusione anche oltre i confini delle istituzioni promosse dall'Ordine (Zanardi, 1998). I *curricula* proposti per i *collegia* e *seminaria laicorum* della Compagnia e per le istituzioni ad essa affidate si impostavano lungo il solco della tradizione umanistica, ma con l'implemento dei nuovi orientamenti maturati all'interno del clima di *reformatio Ecclesiae*, di cui gli stessi gesuiti erano antesignani (Brizzi, 2015, pp. 18-30; Po-chia Hsia, 2009, pp. 46-48).

La *Ratio studiorum* rappresentò a tutti gli effetti un modello transnazionale e transculturale, in grado di travalicare gli orizzonti cattolici e di sopravvivere alla soppressione della Compagnia del 1773. La fortuna del modello educativo gesuitico derivava non solo dall'esaustività della proposta formativa (il testo regolamentava ogni aspetto del processo educativo, proponendo una fitta normativa in merito a distribuzione temporale delle attività, metodi didattici da adottare, discipline da impartire, ecc.), ma anche e soprattutto dall'adattamento della tradizione classica e umanistica, parte integrante del retroterra culturale comune a tutta Europa, alle nuove esigenze espresse da quello scenario di rinnovamento cattolico, che aveva trovato ancoraggio nei provvedimenti di riforma tridentini (Po-chia Hsia, 2009). Altro punto di forza della proposta formativa della Compagnia risiedette nella sua estrema adattabilità a contesti diversi e distanti – in senso diacronico e diatopico – tra loro: proprio l'impiego del sistema di valori ereditato dalla tradizione classica infatti, assicurò al modello una buona spendibilità delle nozioni apprese nel collegio in tutti gli ambiti della vita sociale, mentre la flessibilità della pur densa normativa gli garantì una forte adattabilità a circostanze ed

esigenze differenti (Quondam, 2004, pp. 422-426). Infine, la *Ratio* interpretava le istanze pedagogiche più autentiche del mondo cattolico del tempo, secondo cui sin dalla nascita il soggetto andava supportato nel governo di quella natura concupiscibile congenita al genere umano. Lo strumento educativo era un sostegno imprescindibile per plasmare la fragilità umana ed era concepito nei termini di un'azione di disciplinamento costante e robusta, che permettesse all'individuo di acquisire un *habitus* comportamentale autenticamente cristiano, attraverso meccanicismi o automatismi che in età adulta sarebbero divenuti parte integrante della personalità dell'individuo. La *Ratio studiorum*, concepita per governare ogni aspetto della vita dell'educando, secondo la triade *ratio* (formazione intellettuale), *mores* (formazione etica), *fides* (formazione religiosa), si atteggiava perfettamente a questo paradigma educativo totalizzante (Niccoli, 1994; Snyders, 1965, pp. 35-48).

In questo quadro di fondo si colloca la fondazione del Collegio Campana di Osimo (territorio della penisola italiana sottoposto all'autorità dello Stato della Chiesa fino all'Unità d'Italia), all'inizio del XVIII secolo. L'istituto era destinato a rispondere alle esigenze educative della comunità locale, ma anche ad affiancare, in una profonda simbiosi, il Seminario vescovile, che sorgeva in città già dalla fine del XVI secolo, e che sin dalla sua erezione – e come di consueto avveniva, a causa dei problemi economici strutturali non previsti dal Concilio tridentino – faticava a mantenersi autonomamente con le rendite della diocesi (Fantappiè, 1989, pp. 193-196; Turchini, 1994, p. 252). Eretto grazie al lascito di una delle più importanti famiglie osimane, quella dei Campana, il Collegio fu quindi sottoposto alla giurisdizione del vescovo, anche se ebbe, almeno all'inizio, una gestione completamente separata dal Seminario, col quale tuttavia condivideva l'edificio, le scuole e l'amministrazione del vescovo *pro tempore*.

A partire soprattutto dall'analisi dei testi normativi – ma considerando anche la restante documentazione del Collegio, come i libri di entrata ed esito e i verbali di congregazione –, il contributo intende indagare le modalità in cui le strutture e i programmi gesuitici vennero recepiti e adattati a una struttura complessa e “composita” come quella del Collegio e Seminario Campana. Le costituzioni e i regolamenti del nuovo istituto evidenziano una sostanziale continuità con la normativa già in vigore presso il Seminario osimano; a sua volta, questo aveva ricevuto, come di frequente accadeva, un'impostazione chiaramente ispirata alla struttura delle grandi istituzioni romane, come il Collegio romano, di fondazione gesuitica e il Seminario Romano, di fondazione pontificia ma di fatto affidato alle cure dei gesuiti. Su questo assetto iniziale, si innestano la novità della proposta formativa riservata ai giovani avviati alle carriere laiche.

L'influenza indiretta della *Ratio studiorum* permea l'intero impianto normativo del Seminario e Collegio, manifestandosi non solo nei programmi di studio proposti, ma anche e soprattutto nell'imponente sistema di disciplinamento interno che investiva tanto i seminaristi quanto i collegiali, seppure in gradi diversi. La convivenza tra le due categorie di studenti costituisce già dalla fine del Cinquecento una consuetudine diffusa e spesso promossa dalle amministrazioni dei seminari per far fronte alle difficoltà economiche nelle quali inevitabilmente versavano. I gesuiti dimostrarono infatti una particolare capacità nel coniugare la dottrina cattolica con le forme del vivere nella società laica, promuovendo un sistema di valori basato sull'equilibrio virtuoso di “buona vita, buona dottrina et buona creanza”, secondo le parole usate da Michele Lauretano in riferimento al Collegio Germanico (Botteri, 2004, pp. 25-31).

Le norme investivano ogni momento della vita dei sottoposti, garantendo un controllo costante finalizzato all'interiorizzazione di gesti e comportamenti, che dovevano concorrere al modellamento dell'interiorità dell'individuo. Nelle concezioni che la tradizione tridentina aveva ereditato dalla patristica medievale e dalla cultura umanistica

infatti, solo la *disciplina corporis* era in grado di plasmare gli animi fragili dei giovani per renderli idonei all'accoglimento della razionalità e della *modestia* cristiana, nella convinzione, anche questa derivata dal tardo medioevo, che la disciplina civile, legata ai gesti e all'atteggiamento da tenere nel consesso civile, coincidesse con la disciplina cristiana (Knox, 1994, pp. 63-66).

Tali principi vennero certamente trasmessi dal centro alle realtà periferiche minori, e lo stesso avvenne anche a Osimo: come già le Costituzioni del Seminario avevano previsto regole di vita comuni per seminaristi e convittori, normalmente ammessi già a fine Cinquecento, il nuovo testo normativo promulgato dal vescovo e cardinale Orazio Filippo Spada e approvato nel 1716 dalla Curia romana si occupava di disciplinare gli alunni in tutti gli aspetti quotidiani. Nei diciassette capitoli sono infatti scanditi i diversi momenti della giornata che si spendevano nelle scuole, a tavola, nelle camerate e persino nei corridoi, in un clima di costante controllo, evidente sia nelle indicazioni direttamente rivolte ai collegiali e ai seminaristi, sia nelle disposizioni che definiscono il ruolo dei diversi componenti del personale.

Nel Collegio Campana, il vescovo era a capo del quadro dirigenziale: presiedeva le congregazioni amministrative e quelle per l'ammissione degli alunni, e di fatto dirigeva la vita dell'istituzione, anche attraverso la mediazione dei due canonici deputati, così come previsto dal Concilio di Trento. Il disciplinamento sui giovani si manifestava però soprattutto nelle attività del personale che abitava con loro nel collegio: la figura di riferimento è il rettore, un ruolo non esplicitamente previsto dalle disposizioni tridentine e forse per questo introdotto solo al momento della fondazione del Collegio. I maestri si occupavano dell'avanzamento negli studi, mentre i prefetti di camerata (che almeno inizialmente furono due, uno per i seminaristi e uno per i collegiali, ma aumentarono con l'accrescersi delle camerate) sorvegliavano i giovani nei restanti momenti. Precise regole normavano le diverse fasi della giornata: il settimo capitolo era dedicato ai comportamenti da tenere nel dormitorio, mentre quello seguente alle disposizioni cui attenersi nel refettorio; rilevante è anche il sesto: *De linguae custodia, et silentio* (un richiamo alla disciplina di ordine monastico, modello sottinteso per le strutture collegiali).

In ugual direzione si muoveva la severa normativa in merito ai contatti dei giovani con l'esterno: le visite parentali dovevano avere l'approvazione del vescovo ed erano limitate nel tempo; il vescovo controllava anche gli scambi epistolari e gli oggetti che entravano; agli studenti esterni, che frequentano le stesse scuole dei collegiali, era interdetto qualsiasi colloquio con gli interni. Nella stessa finalità di controllo rientrò la costruzione di una struttura per la villeggiatura nei periodi di vacanza, ottenuta dal vescovo Giacomo Lanfredini negli anni Trenta del Settecento. In generale, i precetti espressi erano volti a frenare la debolezza insita nell'animo dei giovani: solo la serrata scansione delle attività e la rigida regolamentazione di ogni gesto potevano correggere tale lascivia ed evitare eventuali deviazioni.

Anche il *curriculum* degli studi del Collegio era intriso della tradizione gesuitica: pur nella vaghezza dei programmi proposti al momento dell'apertura, manchevoli di un impianto davvero strutturato, era evidente il debito verso la *Ratio studiorum*. Le Costituzioni del 1716 non si dilungano particolarmente nel disegnare il piano delle discipline da impartire, né sulle metodologie didattiche da adottare, lasciando libertà di organizzazione soprattutto al rettore. Qualsiasi profusione si sarebbe scontrata infatti con le difficoltà di reperimento di personale docente specializzato: i pagamenti effettuati nei primi anni di attività del Collegio registrano una presenza discontinua di due o tre insegnanti, che quindi non potevano assicurare nemmeno il pieno regime delle poche materie proposte dalle norme.

Un'architettura ben più articolata caratterizza invece le *Regole* promulgate nel 1792 dal vescovo e cardinale Guido Calcagnini, nelle quali ampio spazio è dedicato alla descrizione delle metodologie didattiche e all'indicazione dei testi sui quali studiare. L'assetto delle discipline si mostra più dettagliato secondo la struttura prevista dalla *Ratio*. La maggiore estensione del testo delle *Regole* permette anche un'analisi più puntuale dei modelli concreti ai quali l'impostazione del Collegio e Seminario si richiamava: in più passi si fa espressa menzione delle norme stampate nel 1769 per il Seminario di Rieti, le quali, per dichiarazione del vescovo Giovanni De Vita che le compose, sono mutate da quelle promulgate da Carlo Borromeo per il Seminario di Milano. Si tratta di una diretta testimonianza della lunga durata del modello educativo impostato nel periodo post-tridentino, in questo caso ulteriormente convalidato dalla presenza dell'incarnazione vivente dell'ideale di vescovo tratteggiato nelle disposizioni conciliari (De Vita, 1769, p. 5).

Sotto l'amministrazione Calcagnini entrarono a pieno regime anche alcune delle discipline proprie del *curriculum* secolare, quali il ballo, la scherma e il francese, che si collocavano nel solco di un programma formativo destinato all'élite laica inaugurato dai *collegia nobilium* gesuitici. È inoltre contemplata l'organizzazione di attività nel nuovo teatrino, costruito in un'ala annessa all'edificio del Collegio (Botteri, 2004, pp. 30-31). Anche nella riscoperta del valore educativo del teatro si avverte il forte debito nei confronti della Compagnia di Gesù, che a questa disciplina aveva assegnato un ruolo importante all'interno delle diversificate attività didattiche offerte, proprio con l'intento – autenticamente umanistico – di dare nuova luce a una prassi del mondo classico.

Alla luce degli spunti di riflessione offerti dai testi normativi e dalle tracce conservate presso l'Archivio storico dell'Ente, è quindi possibile tracciare un quadro piuttosto esaustivo di quali fossero le pratiche educative in uso presso il Seminario e Collegio Campana: per la sua natura e per le particolari circostanze in cui sorse – non ultimi il contesto periferico in cui si sviluppò, le intenzioni dei vescovi che lo amministrarono e le esigenze educative cui dovette rispondere –, l'istituto è difficilmente inquadrabile in una definizione univoca e sintetica. Nonostante però le numerose peculiarità, risulta evidente come esso si inserisca all'interno di una tradizione ormai ben radicata nel contesto europeo di antico regime, che fa riferimento soprattutto alle strutture proposte, applicate e diffuse attraverso un testo, la *Ratio studiorum*, in grado di sintetizzare gli orientamenti pedagogici e didattici di un'intera epoca, con un raggio d'azione transnazionale e transculturale che non ebbe eguali negli anni a venire.

Fonti

- Osimo, Istituto Campana per l'Istruzione Permanente, Biblioteca storica, *Constitutiones servandae per alumnos et convictores Collegii de Campanis*, 1716.
- De Vita, G. (1769). *Regole del seminario reatino compilate, e pubblicate da monsignor Giovanni De Vita vescovo di detta città*. Roma: nella stamperia della rev. Cam. Apost.
- Calcagnini, G. (1792). *Regole del seminario e collegio osimano compilate dal Cardinal Guido Calcagnini del titolo di santa Maria Traspontina vescovo di Osimo e Cingoli*. Osimo: presso Domenicantonio Quercetti.

References

- Anselmi, G.M. (1981). Per un'archeologia della Ratio. Dalla "Pedagogia" al "Governò". In G.P. Brizzi (Cur.), *La Ratio Studiorum: Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento* (pp. 11-42). Roma: Bulzoni.
- Botteri, I. (2004). "Buona vita, buona dottrina et buona creanza": i Gesuiti e il galateo. In M. Hinz, R. Righi, D. Zardin (Cur.), *I Gesuiti e la Ratio Studiorum* (pp. 21-42). Roma: Bulzoni.
- Brizzi, G.P. (1994). Da «domus pauperum scholarium» a collegio d'educazione: università e collegi in Europa (secoli XII-XVIII). In P. Prodi (Cur.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (pp. 809-840). Bologna: Il Mulino.
- Brizzi, G.P. (2015). *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: I Seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*. Bologna: Il Mulino.
- Fantappiè, C. (1989). Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari-collegi vescovili. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 15, 189-240.
- Knox, D. (1994). Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica del Cinquecento e del primo Seicento. In P. Prodi (Ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo e società moderna* (pp. 63-100). Bologna: Il Mulino.
- Lavagnoli, G. (Cur.). (2016). *Il Campana. Trecento anni di storia*. Ancona: Affinità elettive.
- Monumenta Paedagogica Societatis Iesu*, vol. 5, *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu (1586, 1591, 1599)*. Romae: apud Monumenta historica Soc. Iesu.
- Quondam, A. (2004). Il metronomo classicista. In M. Hinz, R. Righi, D. Zardin (Cur.). *I Gesuiti e la Ratio Studiorum* (pp. 379-507). Roma: Bulzoni.
- Turchini, A. (1994). La nascita del sacerdozio come professione. *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (pp. 225-256). Bologna: Il Mulino.
- Zanardi, M. (1998). La «Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu»: tappe e vicende della sua progressiva formazione (1541-1616). *Annali di storia dell'educazione*, 5, 135-164.